

Percorsi della memoria 10.

Comune di Erto e Casso



In copertina: lo smarrimento dei superstiti il giorno dopo il disastro (fotografia di Italo Zannier).

Le immagini riprodotte in questo volume appartengono all'Archivio Bibliotecario del Comune di Erto e Casso, ad eccezione della fotografia di p. 119, in basso, di proprietà dell'Autore.

ISBN 978-88-8314-209-3

Prima ristampa con aggiornamenti: settembre 2019

© 2003 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Sandro Canestrini

VAJONT:
GENOCIDIO DI POVERI



Indice

- 7 *Introduzione* di Adriana Lotto
13 *Dimenticare: mai!*
15 *Postilla per l'anniversario 1992*
17 *Prefazione* di Carlo Bertorelle
23 *Avvertenza*
- 25 VAJONT: GENOCIDIO DI POVERI
- 107 *Appendice*
 Sentenza del Giudice Istruttore
- 115 Immagini
- 121 Nota biografica

Introduzione

All'indomani della tragedia del Vajont vengono aperte due inchieste, una giudiziaria e una governativa. Quest'ultima, portata avanti da una commissione di cattedratici di varie università italiane presieduta da Carlo Bozzi, allora Presidente del Consiglio di Stato, conclude i suoi lavori il 16 gennaio 1964. Il giudizio è netto: risultano gravi responsabilità del monopolio e degli organi di controllo pubblico a tal punto che non si ammette neppure «l'imprevedibilità dell'evento». A farne le spese, tuttavia, è soltanto il Prefetto di Belluno, Domenico Caruso. Comunque sia, i superstiti riprendono a sperare che giustizia sarà fatta, come ha solennemente promesso Giovanni Leone, Presidente del Consiglio fino a un mese prima, o poco più, sulla spianata della Longarone strappata via dall'acqua. A ricordaglielo, le donne di Erto sono scese a Roma in corriera. Per strada si sono fermate a Ferrara, Bologna, Ravenna, Perugia, Siena, a raccontare in pubbliche assemblee di quella notte, e dei mesi prima, della Sade e dei loro morti. E lo stesso hanno fatto con ministri e sottosegretari. Ma pochi le hanno ascoltate.

A controbilanciare, e poi a smentire, le conclusioni dell'inchiesta Bozzi, viene prontamente istituita una Commissione d'inchiesta parlamentare presieduta dal Dc Leopoldo Rubinacci. Nel giro di qualche mese, il 15 luglio 1965 sentenza a maggioranza che il disastro non era prevedibile, riuscendo a dividere comunisti e socialisti che presentano ciascuno una propria relazione di minoranza.

Nel frattempo alcuni degli ertani sparsi tra Pordenone, Udine, Belluno, Milano e Torino sono tornati furtivamente nel paese abbandonato, decisi a riprendersi le loro case e la loro esistenza, vicino ai loro morti. Quelli che non hanno potuto cercare e che sono lì, fatti terra sotto la terra, o in fondo al lago. La spunteranno alla fine del 1965, quando un secondo referendum riconoscerà loro il diritto di restare parte nella vecchia Erto, parte in quella nuova che sorgerà a monte. Gli abitanti di Casso, non avendo più terre da lavorare, opteranno per la piana di Maniago, lì c'è posto in fabbrica, altri si insedieranno a Ponte nelle Alpi, nei pressi di Belluno. E quasi tutti venderanno per pochi soldi le licenze per le attività di prima, per il commercio ambulante soprattutto. Nessuno ha detto loro che con quelle licenze possono esercitare anche altrove. E subiscono un'altra ingiustizia. E una seconda diaspora.

L'inchiesta giudiziaria intanto va avanti, a grandi passi, per evitare la prescrizione. Dopo quattro anni di raccolta di documenti e testimonianze, di sopralluoghi e perizie, l'istruttoria sembra avviarsi a conclusione. La Sade teme e mette a disposizione dei superstiti la somma di 10 miliardi di lire, a titolo di risarcimento e perché rinuncino a costituirsi parte civile. Di punto in bianco le vittime hanno un prezzo: 1.500.000 lire un figlio, 1.000.000 un genitore, 750.000 lire un coniuge, 600.000 un fratello. Il Consiglio comunale di Erto respinge unanime la proposta: si aspetta giustizia, dice in un documento, non soldi; quello di Longarone l'accetta a maggioranza risicata. Un'altra divisione che nuocerà non poco.

Il 27 novembre 1967, il Pubblico Ministero Arcangelo Mandarino deposita la sua requisitoria. In essa si riconoscono gravi responsabilità ai tecnici della Sade-Enel e ai funzionari ministeriali, con l'aggravante della prevedibilità dell'evento fin dal 1960. Il 20 febbraio, il giudice Mario Fabbri chiude l'istruttoria rinviando a giudizio nove persone, due sono nel frattempo decedute, imputate di delitti di disastro di frana, di inondazione, di omicidio e

lesioni colpose plurime, con l'aggravante della prevedibilità dell'evento. Per due imputati si emette mandato di cattura. La data del processo è fissata al 26 giugno, ma nel maggio la Cassazione fa sapere di aver trasferito il dibattimento all'Aquila per «legittima suspicione» e revoca i due mandati di cattura. Ai superstiti che non hanno voluto saperne della transazione con l'Enel torna l'amarezza. Per loro si apre un'altra odissea. Andare a testimoniare tra le montagne dell'Abruzzo significa sobbarcarsi sacrifici immani, di viaggi e denaro, che le pubbliche collette solo in parte alleviano. Dal 1969 al 1971, essi compiranno a più riprese centinaia di chilometri in corriera per essere presenti in aula a dire la loro verità.

Ad assisterli vi è, tra gli altri, l'avvocato Sandro Canestrini. Tocca a lui, il 23 settembre 1969, sostenere una delle prime arringhe del collegio degli avvocati di parte civile. Lo fa con la responsabilità di chi non ha assunto solo la difesa della vittima, ma un impegno forte, pubblico, nei confronti della verità. Si tratta perciò, in altre parole, di stabilire i perché dei fatti, ancor prima di protestare giustizia, la loro inespugnabile verità, così che da questa quella scaturisca "naturalmente".

Va da sé che un'arringa espone, seppur argomentate, le conclusioni di una riflessione, che in Sandro Canestrini è molto più ampia e profonda di quanto può dire, tra l'altro nel timore di essere interrotto dal Presidente del Tribunale. Una riflessione che si affissa sui tratti distintivi, sui caratteri dell'Italia, sulla sua classe dirigente, sulla società. E questo perché la tragedia del Vajont non appaia un evento accidentale, estraneo alla storia di questo paese e come tale da rimuovere o minimizzare. La tragedia del Vajont è l'ultimo sciagurato esempio di «come la politica sia economia»; è la conferma che la classe dirigente da sempre, per dirla con lo storico Silvio Lanaro, così «prontamente, cocciutamente, perdutoamente innamorata dell'economia come chiave universale che apre le porte alla felicità» ha rinunciato all'idea di Stato consentendo che la Sade diven-

tasse Stato. Ha perfino, quella classe dirigente, creato un ceto medio (lo intuisce felicemente proprio in quegli anni Pier Paolo Pasolini), *prodotto* delle alchimie del “Potere”, asservito nella casta dei tecnici, alla Biadene e Pancini, complici consapevoli. E se la politica è economia, la legge del profitto determina le scelte politiche. Con la blandizie, con la persuasione della necessità, con la violenza. La prima è adoperata con i tecnici, i moderni *yesman*, i cortigiani, gli uomini che come il Peter Schlemihl del romanzo di von Chamisso hanno ceduto la propria ombra a un uomo dall’abito grigio per la borsa della felicità. Ma il progresso non si può arrestare; è una necessità, si ripete nelle aule universitarie, laddove si formano i futuri tecnici “ad uso e consumo della grande industria”, e porterà benessere a tutti, costi quel che costi, fanno eco i media. Anche duemila vite umane. Di fronte alla fatalità si è impotenti e nessuno ha colpa. A questo punto l’indignazione di Canestrini non è solo morale, è politica. Perché quello del Vajont è un processo politico, nel quale alle tante “verità” del potere è necessario opporre la verità, all’ideologia come falsa coscienza l’ideologia come scienza. Occorre denunciare le perverse connessioni tra economia e politica, dire che la nazionalizzazione, lontana dall’essere strumento di gestione democratica delle risorse, è l’ennesima occupazione del pubblico da parte di un privato mai sazio, e violento, se solo lo si intralcia. Di una violenza a volte sottile, subdola, come nel caso degli espropri delle terre agli ertani, a volte indiretta, come nel caso dello spostamento del processo dalla sua sede naturale all’Aquila, a volte spudorata come nel caso della transazione offerta alle vittime dall’Enel in cambio del loro silenzio, a volte manifestamente spregiata delle forme della convivenza umana e civile, della sua storia e della sua memoria, come nel caso della ritardata o mancata, comunque controversa, ricostruzione.

E ancora una volta a farne le spese erano stati i poveri. Quelli elogiati nelle virtù di sopportazione e di lavoro quando sono vivi, pianti nel destino gramo quando muo-

iono di tubercolosi o giù da una impalcatura. Come se vivere e morire a quel modo fosse una scelta e una fatalità, non una costrizione. Sfruttati, raggirati, e poi uccisi, due volte, sotto la frana e sotto «l'alluvione delle menzogne» all'Aquila, il loro era stato un vero e proprio genocidio. Che continuava con i superstiti, sempre più isolati, comprati dal Potere, accusati dai media di volere soltanto soldi, di vivere sulle spalle della collettività, loro, sempre più smarriti, infelici, privi di voce, rassegnati. Eppure c'era stato un momento nella loro storia, come in quella del Veneto e dell'Italia, in cui avevano saputo opporsi e attendere il nuovo: la Resistenza. E anche allora qualcuno lo fa. Terenzio Arduini, ad esempio, vicesindaco e poi sindaco pro-tempore del Comune di Longarone, che dai banchi del tribunale grida alla strage degli innocenti, convinto che nel paese di Pulcinella questa sia la volta buona, la volta buona "che la sua antica fame venga saziata". Non sarà così. Il processo dell'Aquila si conclude con la condanna a pene lievi, in gran parte condonate, di soli tre imputati. L'Appello e la Cassazione alleggeriranno ancor di più le condanne, anche se la prevedibilità dell'evento è comunque riconosciuta. Il 23 marzo 1971, quando il lungo iter giudiziario si chiuderà definitivamente, si può dire che nulla è successo. Ma il tempo è galantuomo, si dice. E seppur faticosamente la memoria del Vajont, grazie a Marco Paolini, a Renzo Martinelli, alla sensibilità degli amministratori, all'impegno dell'associazionismo, comincia oggi a diventare patrimonio comune della nazione italiana. Di quella memoria l'arringa di Sandro Canestrini è una delle pagine più belle. Essa non solo dice che cosa è il potere quando non è dato all'intelligenza e all'amore per il mondo, ma insegna la forza, la nobiltà d'animo di disertarlo. Insegna l'indignazione contro l'ingiustizia e la violenza, segno di buona salute prima ancora che di necessità democratica. Insegna a non disperare, ché verità e giustizia sono destinate a trionfare. E noi non disperiamo, perché, come Emile Zola – e Sandro Canestrini che citandolo chiude la

sua arringa – amiamo «la luce, in nome dell'umanità che ha già tanto sofferto e che ha diritto alla felicità».

Per quella luce l'Amministrazione Comunale di Erto, il Comitato superstiti per la difesa dei diritti del Vajont, l'Associazione culturale Tina Merlin hanno voluto ristampare l'arringa, che per rigore, veemenza, onestà e passione continua ad essere e ad esigere un impegno per la verità.

Un impegno che oggi, a pochi mesi dalla scomparsa di Sandro Canestrini, assumiamo anche come una sua preziosa e irrinunciabile eredità.

Adriana Lotto

Dimenticare: mai!

Qualcuno mi ha chiesto se era possibile “attualizzare” o “rivedere” i contenuti della prefazione di Carlo Bertorelle alla mia arringa e la mia postilla per l’anniversario del 1992.

Ho riletto questi documenti e ho visto che davvero non c’è nulla di nuovo da attualizzare quanto era stato detto allora. Il delitto è successo il 9 ottobre 1963 e le arringhe di parte civile sono dell’autunno del 1969. Chi avrà voglia di “rivedere” la vicenda, con gli occhi di oggi, vedrà che gli occhi sono sempre gli stessi. Infatti da “attualizzare” o “rivedere” quanto avevamo detto non c’è assolutamente nulla. La inaudita prepotenza dello Stato, la inaudita violenza dell’iniziativa privata, la davvero incredibile posizione di larga parte delle forze politiche è lì. Oggi come allora.

Cosa c’è da rivedere o da cambiare? È di pochi mesi fa la sentenza per i morti di Marghera. È di pochissimi anni fa il risultato per la strage della diga di Stava. Giriamo le pagine dei giornali e vediamo cosa sta succedendo in campo politico e giudiziario sui fatti di Genova. Da una parte le vittime, tante ed innocenti, dall’altra parte il coro assordante del capitale che vuole far dimenticare tutto, con i suoi mezzi di stampa e di propaganda.

La parola d’ordine è: tenere nascosti i massacri, e dimenticare le parole sui cimiteri. Forse allora, di fronte a ciò e di fronte a una tradizione nazionale che tende sempre a far dimenticare (ma non c’è la televisione a far divertire?), il ricordare con una nuova manifestazione la tragedia del 9

ottobre 1963 perde ogni possibile definizione di un mesto anniversario per assumere fortemente quella rivoluzionaria.

Anche la ristampa degli atti di allora è tutta un grido: non dimenticheremo MAI.

Dall'infamia delle iniziative industriali a quella della "legittima suspicione" tutto già rivissuto all'epoca del Vajont. Appunto, non chiediamo pietà per i morti, dobbiamo insistere per denunciare le infamie di allora e quelle di oggi. Sicuri come siamo che la Storia porterà un'epoca meno buia.

Ricordavo a chiusura della mia arringa: «la verità è in cammino e nulla la fermerà... Quando si seppellisce la verità, essa si comprime e acquista una tale forza esplosiva che il giorno in cui avviene la deflagrazione, tutto salta in aria... l'atto [d'accusa] contro i malfattori sociali che qui ho compiuto, è unicamente un mezzo rivoluzionario per affrettare l'esplosione della verità e della giustizia. Amo soltanto una cosa: la luce, in nome dell'umanità che ha già tanto sofferto e che ha diritto alla felicità».

Parole pronunciate in occasione del processo Dreyfus il 13 gennaio 1898 da Émile Zola.

Sandro Canestrini

Postilla per l'anniversario 1992

Stiamo chiudendo il terzo decennio dalla strage che, in occasione del processo dell'Aquila, avevo definito genocidio di poveri. Coloro che coltivano l'ostinazione della memoria hanno ritenuto di dover ristampare l'arringa che pronunciai, quale patrono nel collegio di difesa della parte civile, il 23 settembre 1969. Sono riconoscente, molto, a coloro che hanno preso oggi l'iniziativa di riproporre quel testo, che in questa occasione ho voluto rileggermi per accertarmi se fosse stato ora opportuno avvertire che le parole roventi che avevamo pronunciato portavano in sé il segno di una data di prepotenza e di dolore, che il successivo trentennio aveva fatto impallidire per oggettivi mutamenti della realtà sociale dell'oggi.

Purtroppo invece questi decenni che sono passati hanno ribadito le ferree leggi del "capitalismo reale", semmai tentando con la potenza dei mezzi di informazione, di farle apparire meno crudeli. E, ancora e più di allora, l'opinione pubblica nazionale sembra disorientata. Proprio in questi giorni ho letto sul «Corriere della Sera» (23 settembre 1991), un articolo intitolato *Ingiustizia e colpe - il Paese dei passivi cittadini*: l'autore S. Maffettone, inizia così: «l'ingiustizia fiorisce nel nostro Paese. Ma non solo perché criminali astuti o politici corrotti si danno da fare senza requie. L'attivismo degli ingiusti non è l'unica ragione dei nostri mali sociali. Altrettanto importante è la passività morale di molti, anzi di troppi cittadini. Uno scetticismo sordo si diffonde per il Paese, pervade le coscienze, rende

abituale il male. Questo spirito di acquiescenza trasforma l'ingiustizia in sfortuna e il sopruso in abitudine».

L'analisi del giornalista è impietosa ma vera. Ebbene, se sappiamo per esperienza storica che la rassegnazione all'ingiustizia non è mai stato un mezzo valido per combattere gli ingiusti, l'occasione di questa memoria del Vajont, che pure permane, lunga, ostinata, fedele nella memoria della gente offesa, è preziosa per affermare che, vivaddio, questo Paese non è popolato solo da passivi cittadini, ma anche da persone che fanno del ricordo uno strumento di lotta.

Sandro Canestrini

Prefazione

Sandro Canestrini è un avvocato piuttosto noto nel Trentino, dove abita, dove da molti anni esercita la professione e dove è stato impegnato con funzioni di pubblica rappresentanza per il partito comunista. Ma è soprattutto un militante, un uomo che vive con passione e con pieno trasporto i problemi di chi è colpito da ingiustizia; e cerca onestamente di battersi per modificare le cose che non vanno.

Un'arringa non è un intervento politico, non è lotta politica. Ma quest'arringa, che è insieme un comizio, una lucida e mordente documentazione, una denuncia ed una meditazione filosofica dice che cos'è la società italiana e perché la politica oggi è un dovere. È un dovere in nome dell'«umanità che ha già tanto sofferto e che ha diritto alla felicità»; è un dovere per «affrettare l'esplosione della verità e della giustizia». Queste sono parole che il lettore ritroverà citate nel testo, e che risalgono alla fine del secolo scorso. Ma non sono affatto tramontate, perché costringono a guardare in faccia la realtà e a prendere un impegno: e la realtà può essere benissimo questa macroscopica tragedia del Vajont (che l'arringa sa cogliere anche nel suo aspetto di commedia, di commedia umana) con tutto lo scenario che la circonda, così come viene ricostruito nella densa rievocazione dei fatti e così come viene spiegato nella penetrante analisi delle cause; e l'impegno è quello che ci costringe a muoverci, oltre la disperazione, come si è mosso il popolo della valle distrutta, i giudici di Belluno, qualche avvocato.

Non ci troviamo dinanzi ad un fatto per cui sia possibile la civile presa di posizione; un fatto che muova a sdegno e possa suscitare giusti sentimenti di riprovazione. Non ci sentiremmo di invocare giustizia, soluzioni, riforme. Anche questo certamente vogliono coloro che sono stati colpiti e che hanno lottato per cinque lunghi anni con ferma compostezza, ogni onesto e retto cittadino che abbia conservato un po' di coscienza di essere uomo, di «saper fare il semplice mestiere di uomo». Ma chi viene a conoscere tutta la storia e chi sa leggere questo documento ha il dovere anzitutto di capire, di chiedersi cose elementari e radicali, chi è, cosa fa, quale posto occupa. Il “perché?” di fronte al quale ci troviamo, sale dal fondo. Le domande che vengono fuori da questo testo sono globali, e l'accusa che colpisce questa società è globale.

Perché ad esempio ciascuno di noi è in grado di generare (e nella maggior parte dei casi lo fa) un Vajont di proporzioni più o meno grandi? Bisogna risalire alla condizione dell'uomo in questa società, e vedere come egli sia ancora schiavo, diviso, alienato.

Ed è per un singolare processo collettivo, in fondo dovuto alla totale e capillare divisione del lavoro, che la società nel suo insieme schiaccia facilmente il singolo, sfuma e rende irriconoscibili le sue responsabilità (come viene detto molto bene nell'arringa); ma nello stesso tempo questo sistema, che pure è una cosa ben precisa ed ha un nome stampato a chiare lettere, ci dà una facciata di libertà e ciascuno di noi crede di essere consapevole e padrone di ciò che pensa, vuole, fa.

Certo c'è una grande diversità fra la libertà che potevano avere i cittadini della valle del Piave morti nel diluvio e la libertà dei funzionari delle aziende SADE ed Enel oggi imputati; in fondo però, il fatto che ci fossero proprio questi ultimi alla sbarra è dipeso in certa misura da una “sorte” anteriore, che aveva fatto gli uni contadini ed operai e gli altri ingegneri al servizio di potenti padroni.

Mi si intenda in questo intricato gioco: sappiamo bene

che tale “sorte” è invece tutta spiegabile e riconducibile a precise leggi storiche ed economiche della società divisa in classi, e sappiamo anche che nella cronaca italiana è un evento casuale, cioè inconsueto e al di fuori delle regole, vedere i potenti di fronte alla giustizia. Ma qui si vuole dire che loro come persone sono stati solo i fili meno solidi di una catena che, pur di fronte alla giustizia borghese, in questo punto non ha tenuto e si è spezzata. Loro come persone sono solo le cellule più deboli dell’organismo, le ruote che si sono guastate.

C’è invece alle spalle la trama delle colpe che in un aperto crescendo investe tutto il sistema del potere; anche a questo livello alcuni resteranno figure sbiadite di gigantesche quanto sfuggenti corporazioni, altri si stagliano come i capi veri, i “padroni del vapore”, gli uomini nei quali si concentra ad altissimo grado la colpa. Gli uomini più riveriti della società sono gli stessi che la schiacciano: può sembrare sadomasochismo ma è un aspetto della realtà.

Di qui si delinea il quadro complessivo del sistema in tutta la sua brutale irrazionalità. Le varie parti, in un primo tempo staccate e incomprensibili, si mostrano dispiegate nella loro nuda natura e si riuniscono in un disegno non più oscuro. I bei contorni a poco a poco svaniscono, e la realtà (come la «femmina balba» di Dante), non più sacra e in conoscibile, si vede ed è poca cosa; è all’altezza di tutti, e può essere abbattuta e superata.

Tutto questo, come per cerchi via via più larghi, si dipana nell’arringa; le domande di prima trovano iniziali risposte, i “perché” trovano una loro ragione che muove dall’interno di una rigorosa analisi di fatti, costituendo una prova documentaria di valore eccezionale (siamo al di là, ormai, della ipocrita accusa di essere “di parte”).

Si può così dimostrare «come la politica sia economia e come la legge del progetto determini scelte politiche»; il nemico sarà visto da vicino, nelle sue incarnazioni ben precise, si parlerà delle collusioni fra burocrazia e potere, della inesistenza dello Stato (la sua burocratica follia, «lon-

tano dagli uomini ma vicino agli interessi del grande capitale»), della violenza necessaria e intrinseca del sistema, della vanità di ogni illusione neutralistica in ogni processo che si svolge in questa società, della subordinazione della scuola e della ricerca al potere, economico e politico, della necessità di un'“ideologia”, cioè di una scelta.

E ci vediamo sfilare davanti in questa amara “sacra rappresentazione” i padroni, piccoli e grandi, di questo sistema, le fila e coloro che tengono il capo delle varie fila: i ricchi proprietari dal passato fascista, i ministri e i capi di governo dalla corta memoria, gli alti e bassi burocrati della amministrazione statale (di uno Stato equivoco, bifronte, fragile supporto a grosse potenze economiche), gli uomini della SADE, gli esperti accademici paludati nel manto della loro “scienza” ma con la mano pronta all'intrigo, e poi capi e capetti di rango minore, uomini della legge, amministratori pubblici, politicanti di destra e di sinistra.

Va sottolineato come giustamente tutti costoro appaiono nel loro vero ruolo di “funzionari”, di facenti funzioni di un unico grosso e incontrastato potere, quello economico. La politica è davvero economia, ed economia mossa dalla molla del profitto: sfrondando le cose dei loro torbidi contorni arriviamo al nocciolo, trasparente e cristallino: lo Stato, i partiti, la pubblica amministrazione, la Giustizia, la tripartizione dei poteri servono in questa società a giustificare il progetto, il primordiale impulso del più forte.

Di qui il brutalismo con cui tutto ciò si manifesta, ed ancor più in casi macroscopici e di tanta apocalittica brutalità come questo (perché «la brutalità non viene dalla brutalità, ma dagli affari che senza di essa non si possono più fare», B. Brecht).

Tre commissioni d'inchiesta, tra cui quella parlamentare, hanno sostenuto le tesi del monopolio, il processo è stato allontanato dalla sua sede naturale fino all'Aquila, la grande stampa e la TV si sono dimenticati del fatto, Longarone è diventata un'amministrazione di centrodestra, i

congiunti dei deceduti vengono capillarmente sollecitati dall'Enel e invitati, con la "transazione", a desistere dalla accusa; si è assistito ad un difensore di parte civile (Bettioli) che, mutate le sue parti, ha scagionato gli imputati.

I morti del Vajont sono stati e continuano ad essere beffati.

Noi vorremmo che la sentenza dell'Aquila non segua la corrente e sappia essere un piccolo segno di riparazione.

Questo libro vuole essere, anche per parte nostra che pubblichiamo l'arringa, un contributo umano e politico che ci è parso doveroso.

La vera giustizia però, ne siamo convinti, verrà da ben altro e dovrà comportare il superamento globale dell'attuale società, la morte e il fecondo seppellimento di queste strutture; dovrà vedere la nascita di un uomo nuovo.

Attenderlo e lottare per costruirlo partendo dalla piana consumata del Vajont dove tanta brutalità si è abbattuta, partendo anche da questa gente veneta, sulla cui passiva acquiescenza bisogna cessare di costruire luoghi comuni (rischiano ogni giorno di più di essere fatti crollare), non ci pare fuori luogo.

Tanto meno oggi quando, ad un anno esatto dall'inizio del processo dell'Aquila (25 novembre 1968), l'Italia è investita da un ciclo fortissimo di lotte che solo di nome sono contrattuali mentre rappresentano la spinta proletaria che chiede la fine dello sfruttamento, la fine dell'alienazione, la conquista di un nuovo potere e di una autentica autodeterminazione del proprio destino.

Ricordare tutto ciò dalla piana di Longarone o dal tribunale dell'Aquila, luoghi che hanno sperimentato una verità completamente opposta, non è fuori luogo, ma risponde ad una ben più ampia ragione storica, che crede nel futuro.

Carlo Bertorelle

Firenze, 25 novembre 1969